

“Ma tu? *Tu?* Chi sei, tu? Eh? Chi sei?
E, prima di tutto, come ti chiami?”
(Daniel Pennac “L’occhio del lupo”)

L’identità al fronte

In questi giorni nella mia scuola, IV circolo di Cremona, stiamo raccogliendo le adesioni per un corso di alfabetizzazione di base per mamme straniere. Ad aiutarci c’è la mamma di Neeza; le ho mandato un biglietto: “abbiamo bisogno di un favore da lei”: Più delle comunicazioni ufficiali, forse più delle assemblee di classe - che pur ci vogliono - sono sicura che funzionerà questo passaparola. E’ arrivata a scuola subito il giorno dopo. Le parliamo di questo progetto di un corso di italiano per mamme,(e nonne , sorelle, zie; a un papà abbiamo dovuto dire di no perché avrebbe pregiudicato la partecipazione delle mamme di alcune etnie), come un modo per poter condividere il percorso che i loro figli vivono nella scuola.

Le scuole del mio circolo sono in periferia, c’è un alto tasso di stranieri, oltre il 30%, perché qui ci sono alloggi comunali spesso assegnati a loro e gli affitti degli appartamenti sono, comunque, fra i più bassi della città. Si contano venticinque diverse provenienze, con una preponderanza di famiglie mussulmane, marocchine e tunisine in particolare. La mamma di Neeza è tunisina, porta in testa il discreto *hajib* e nel petto una volontà da *caterpillar*. “ Il mio tempo è vostro” mi dice con un sorriso,” avete toccato un desiderio che tante di noi hanno. Andrò a parlarci io”.

Alcuni anni fa, quando sua figlia era nella mia classe mi diceva “ Quando vi vedo sono contenta, perché la mia bambina qui viene volentieri, e io so che le volete bene”. Lo ricordava , a un certo punto, con tristezza perché Neeza nella nostra scuola non ci veniva più. Come tantissimi altri bambini mussulmani a Cremona, nel *the day after* dell’11 settembre era semplicemente scomparsa dalla nostra aula.

Sparita, volatilizzata, il suo banco vuoto, compagni che chiedevano dov’era la loro compagna. La loro compagna frequentava adesso la scuola coranica, portava un velo in testa, non poteva più parlare con gli italiani. La sua mamma non era d’accordo, qui avevano intenzione di vivere ed era con noi che Neeza doveva imparare a convivere. Una donna convinta della sua fede, e nello stesso tempo decisa nell’affermare la possibilità di un compimento della vita di sua figlia non in una chiusura, ma nell’incontro con noi e con la nostra civiltà. Quaranta scolari avevano lasciato in quel periodo le scuole cremonesi , ma nessuno ne parlava. Anche a noi maestre non stava bene “perdere” Neeza e il Dirigente Scolastico segnalò alle autorità - unico in tutta Cremona,- la sua assenza da scuola. Trovò imbarazzo e toni evasivi, ma la comunicazione era ufficiale, non si poteva ignorare. Cominciò così una vicenda complessa durata alcuni anni, che si concluderà con la chiusura della scuola coranica di Cremona. Ma da noi comunque Neeza era tornata da molto tempo, dopo un anno di confronti e di colloqui con il padre e l’instaurarsi di una stima sempre più profonda con la madre.

Si era nel periodo della clownesca sentenza del giudice (seppelliamone il nome) che vietava il crocifisso in classe: una mamma italiana telefonò al papà di Sarah, marocchino, offrendosi come portavoce, nell’assemblea di classe, della richiesta di togliere il crocifisso dalla nostra aula. Diciamocelo , spesso i peggiori nemici della nostra storia e della nostra cultura siamo proprio noi. Il papà di Sarah le rispose: “Se dà fastidio a lei faccia pure, ma per quel che mi riguarda quel crocifisso è il segno di un luogo dove mia figlia è stata accolta e le vogliono bene. Per me va bene che stia dov’è”.

Il che, come diceva Guareschi, è bello ed istruttivo.

A Natale tutti insieme facevamo il presepe, - e ancora accade con la classe attuale che pure a presenza di alunni stranieri non scherza- perché a Natale si festeggia la nascita di Gesù Bambino e non la festa di Babbo Inverno, della Neve, o, peggio ancora, dei Doni.. Nessuno dei genitori aveva trovato nulla da ridire: davanti a un bimbo che nasce si sta con stupore e tenerezza.. Del resto Gesù Cristo è considerato un grande profeta anche dai mussulmani ed il Natale è proprio la festa che può far scaturire un momento d'incontro.

I bambini avevano preparato il paesaggio col muschio fresco, come vuole la tradizione delle nostre parti, e la mamma di Ritu aveva portato uno dei loro magnifici scialli indiani, ricco di tanti fili dorati: un cielo che esprimeva così bene il tripudio per la nascita del Divino Bambino non l'ho mai visto in nessun altro presepe.

Ogni alunno poteva portare una statuina a sua scelta. Hajar, che essendo tunisina non ne aveva in casa, ci raccontò di essere uscita a comperarla con mamma e papà e di aver scelto insieme a loro il personaggio più importante del Natale: e fiera, con delicatezza, depositò il suo Bambin Gesù nella mangiatoia.

Con buona pace di chi sostiene la necessità di mortificare la nostra identità e la nostra storia in nome di un inconsistente rispetto.

Non dimenticherò mai il mio cinquantesimo compleanno, perché fu il giorno in cui Alexandru dovette ripartire per la Romania. Era arrivato mesi prima con la famiglia, visto turistico, ma progettando di restare. Raramente ho visto un bambino imparare l'italiano così velocemente, e non solo perché il rumeno ha radici latine: voleva essere in grado di capire tutto e su tutto chiedeva.

Ai compagni insegnò a costruire aerei di carta, a bagnare la punta per farli volare più lontano e anche che, per giocare insieme, non servono giocattoli costosi, basta un reticolo di gesso sul pavimento e un sassolino da lanciare. Insegnò soprattutto che a volte bisogna dirsi addio senza che il dolore seppellisca l'affetto e la gratitudine. Il papà fu fermato durante un controllo nel cantiere dove lavorava clandestinamente e scattò il decreto di espulsione. I genitori decisero di partire immediatamente per non mettere in difficoltà gli amici che li ospitavano e vennero a prendere il figlio a scuola. Il padre gli parlò pacatamente e il pianto deluso di Alexandru ci lasciò tutti ammutoliti. Poi ci abbracciò uno per uno, per ognuno una parola, un ricordo. A noi insegnanti disse " Non preoccupatevi che torno" Alla fine se ne andò con un sorriso coraggioso, ma chi rimase, maestre comprese, piangeva.

Sulla cattedra la mamma aveva trovato il tempo di lasciare un vassoio di pasticcini per i compagni e due orchidee per le maestre.

Quando ci fu assegnata quella classe Federica, la mia collega, ed io ci eravamo guardate costernate: tenevamo in mano un elenco di ventidue iscritti alla classe prima e dodici erano stranieri. La sensazione non migliorò quando visionammo la documentazione: c'erano cinesi, marocchini, libici, indiani, albanesi, kosovari, tunisini e otto di loro erano appena arrivati in Italia. Era il primo periodo in cui la presenza di stranieri a Cremona, finora sporadica si era trasformata in vere e proprie ondate. Il "che fare" aveva ben poco di leniniano, era il senso di inadeguatezza a farla da padrone. Come sempre, però bastava trovare la pietra angolare per poter cominciare a costruire. Questa pietra angolare fu per me una considerazione semplice semplice, o meglio un'evidenza che mi si parò davanti agli occhi: le mamme di quei bambini volevano per i loro figli esattamente quello che io volevo per i miei. Che fossero felici.

All' assemblea d'inizio d'anno dissi ai genitori che questa era un'occasione grande per tutti, in *primis* per me che ero chiamata a risignificare il mio insegnamento e a liberarlo da quanto c'era di dato per scontato: che ognuno guardasse alla propria storia e alla propria cultura in modo da poter far conoscere agli altri quanto ci fosse di bello e di buono nella propria esperienza. Solo chi è certo della propria identità può aprirsi agli altri senza paura. L'esito non era prevedibile, l'avremmo giudicato insieme a posteriori. Un solo bambino italiano fu ritirato dopo quell'assemblea e, a posteriori, sono convinta che si sia perso davvero una bella esperienza educativa.

Aida Salanti (Cremona)